pletamente, quelle case indigene, che prima mi avevan fatto provare un vago senso di desiderio.

È pur vero che a Chìris non stavo in una casa qualunque: ero nel palazzo del *ràgia* locale. Avevo una discreta stanza, con finestre e camino, trovata perfettamente vuota ma anche perfettamente pulita; e poi l'ospite ci ricevè con molta cortesia ed ancor più con molte paste dolci a base di burro e di miele, e poi la sera ci offrì

La bassa valle Sciàiok. *Neg. Dainelli*

un pranzo luculliano. Quello fu veramente il mio ingresso nelle vita indigena. Pranzi ne avevo avuti già due a Scìgar, ma serviti sotto la mia tenda; e gli indigeni offerenti, — notabili del luogo, — mi servivan le pietanze succolenti e i dolciumi pesanti. Ma qui anche l'ambiente era indigeno, e l'anfitrione sedeva alla nostra tavola: soltanto che, allora come poi sempre nel seguito, avevo fatto sapere che il pranzo non avrebbe dovuto durare più di un'ora. Tra i Baltì e tra i Ladachi, senza questa avvertenza, c'è da trovare il nuovo giorno ancora a tavola!

La mattina seguente fui a vedere una moschea, un pò appartata nella grande oasi di Chìris. Essa è diversa da tutte quante le altre che avevo vedute fin allora. Generalmente le moschee sono piccoli edifici di pianta quadrata, a tetto piano, con un modesto portichetto sul davanti: ma sono, nel complesso, di dimensioni assai